

Vince «Arrivederci ragazzi»
Secondo premio ex-aequo
a Olmi e Ivory, inglesi
e coreani i migliori attori

I premi in diretta tv
Ma al Lido già da martedì
tutti sapevano
chi avrebbe trionfato

I giovani Leoni di Louis Malle



Una scena di «Arrivederci ragazzi», il film di Louis Malle

Finale di Mostra distratto e frettoloso in un Lido già abbandonato dai festivalieri. Snella anche nelle presenze, la Mostra biraghiana si è conclusa all'insegna della «soffiate»: la proclamazione dei vincitori doveva essere un'esclusiva Rai (ma perché gratis?), e invece qualche buontempona ha svelato tutto martedì. Risultato: *suspense* nulla e qualche nervosismo in giuria.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA La tanto strombazzata «diretta Rai» si è risolta nella solita «passerella» di sorrisi e ringraziamenti. Del resto, già dalla serata di martedì si sapeva tutto o quasi. Non per niente siamo in Italia. A Cannes Antenne 2 sborsa parecchi quattrini e giustamente esige il rispetto assoluto della segretezza, a Venezia, la Rai ottiene «l'esclusiva» gratuita e così i Philby della collaudata fioriscono con largo anticipo. Se eravate ieri pomeriggio davanti alla tv avrete già gustato il non esaltante spettacolo della premiazione. Ma, da qualche giorno in Colorado, come previsto non è venuto:

«sfondoni» di pronuncia (Orion invece di Eastwick) e i commenti dal vago sapore apodittico (per Portoghesi, visibilmente emozionato, «il progressivo calo delle nascite porta i bambini a diventare una minoranza lenta e indifesa»). In ogni caso, un successo per Biraghi, «curatore» in extremis sommerso da una selva di applausi calorosi e genuini. Se li merita. Quando, il 27 marzo scorso, fu nominato con speciale delibera presidenziale non erano in molti a credere alle sue possibilità di riuscita. La giuria. Una riunione di 13 ore per decidere, nessun voto all'unanimità, una sostanziale freddezza verso l'intero contingente italiano. Per la giuria presieduta da Irene Mancava. Il film-rivoluzione, l'autore che ogni giuria vorrebbe scoprire. Malle è piaciuto da subito, Ivory anche. I problemi sono venuti con *Hip, Hip, Hurrà!*. Quasi un plebiscito, soprattutto da parte dei giurati nord-europei e anglosassoni.

Dosaggi politici e geografici? «Direi di no. Nessuno si è posto il problema. Ha vinto la Francia per la terza volta consecutiva, perché si aderiva al film migliore. E devo dare atto ai giurati di aver lavorato con estremo rigore, fuori da ogni tentazione partigiana. Il voto della Papis valeva doppio, ma sin dall'inizio il presidente ha detto che non avrebbe esercitato questo privilegio. E così è stato».

Portoghesi. Sostenitore («da spettatore») del film svedese, Paolo Portoghesi è soddisfatto della Mostra di Biraghi. «Al di là delle definizioni usate fino alla noia - magra, snella, striminzita - mi sembra che il prestigio del festival esca rafforzato. Certo, il capolavoro non c'è stato, ma non tutte le annate sono fertili. Personalmente, sarei per meno film in concorso e per un aumento delle sezioni informative. Staremo a vedere». Un giudizio su Biraghi? «Mi pare che sia stato bravo. Aveva pochissimo tempo a disposi-

zione, si è rimboccato le maniche e ha sfornato un menù di tutto rispetto. Potrebbe essere riconfermato? «Teoricamente sì. Biraghi non è mai stato direttore. E la sua veste attuale di curatore non esclude una nomina piena quadriennale. Ma, paradossalmente, il fatto che sia un "senza partito" rende tutto più difficile».

I critici. In generale sono stati di manica larga. Chi non rinuncia, per inguaribile vocazione, ad una stila di sarcasmo è Valerio Caprara, del *Mattino*. «A Mostra "snella" conviene verdetto "obeso". Scherzi a parte sono felice per Malle che - tra tante mascherature - ha avuto il coraggio di restare se stesso (insieme a Jancsó, cui avrebbe giovato invece cambiare). E sono felice per l'ex aequo consolatorio tra Olmi e Ivory: due mezzi film, due mezzi premi, due mezzi magre. Più sferzante il parere di Roberto Silvestri, del *Manifesto*. «Non mi è piaciuta la selezione. Prima di sezioni

Leoni e affini: ecco i premi di Venezia '87

- Leone d'oro:** «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle (Francia)
- Leone d'argento (ex aequo)** «Lunga vita alla signora!» di Ermanno Olmi (Italia) e «Maunce» di James Ivory (Gran Bretagna)
- Migliore attrice:** Kang Soon-yeon per «Madre in affitto» (Corea)
- Miglior attore:** Hugh Grant e James Wilby per «Maurice»
- Premio speciale della giuria:** «Hip, Hip, Hurrà!» di Kjell Graue (Svezia Danimarca-Norvegia)
- Migliore fotografia:** Sten Holmberg per «Hip, Hip, Hurrà!»
- Migliori scenografia e costumi:** Luciano Roccen e Nanà Cecchi per «Gli occhiali d'oro» (Italia)
- Migliore sceneggiatura:** David Mamet per «House of games» (Usa)
- Migliore musica:** Richard Robbins per «Maurice»
- Premio del Senato:** «Plumbum, ovvero un gioco pericoloso» di Vadim Jusupovic Abdrastov (Urss)
- Leone d'oro alla carriera:** Luigi Comencini e Joseph L. Mankiewicz
- Settimana della critica:** «Lo scassinatore» di Valerij Ogorodnikov (Urss)
- Premio Fipresci (ex aequo)** «Lunga vita alla signora!» di Ermanno Olmi (Italia) e «Hotel Madrepatria» di Omer Kavur (Turchia)
- Premio Cinecritica (ex aequo)** «House of games» di David Mamet e «Cibo per draghi» di Jan Schütte (Germania federale)
- Premio del Sindacato giornalisti:** «House of games» di David Mamet Atton Melita Jurisic per «La storia di Ruby Rose» (Australia) e Gian Maria Volonté per «Un ragazzo di Calabria» (Italia)
- Premio Ente dello Spettacolo:** «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle
- Premio Unicef:** «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle
- Premio Società di psicologia:** «Lunga vita alla signora!» di Ermanno Olmi



Bernard Giraudeau in «Poussière d'ange»

Lieto fine grazie a Nicholson

Un film franco-libanese nella rassegna competitiva; un documentario-omaggio sulla lavorazione del nuovo film di Bernardo Bertolucci; una pellicola-intrattenimento quale suggello tutto spettacolare della 44ª Mostra cinematografica veneziana: questi gli ultimi appuntamenti vissuti al Lido in un clima di prevedibile smobilizzazione, con giudizi finali ormai consuntivi, dichiarati.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA Diciamo subito che l'idea originale, il progetto via creati e attuato ad opera di Maroun Bagdadi in concorso della rassegna ufficiale di Venezia '87. A noi è parso, in assoluto, il film più insensato visto qui nel corso della 44ª Mostra. Badate, per il momento non vogliamo far riferimento al grado qualitativo della stessa pellicola, ai suoi possibili pregi formali o alle sue ipotetiche carenze stilistiche. Vogliamo soltanto constatare che l'idea originale, il progetto via creati e attuato ad opera di Maroun Bagdadi, un cineasta del resto provvisto di tutti i titoli e i precedenti per esercitare tale mestiere, sono letteralmente senza senso.

Esageriamo? Neanche tanto. State a sentire Pierre, un medico francese impantanoato per tre interminabili anni in quell'inferno di sangue, di dolore che è la Beirut degli scontri più feroci tra le varie fazioni in guerra tra di loro, torna finalmente a casa a Parigi. Unico suo pensiero è ora rifarsi una vita, ristabilire un rapporto, sensazioni e sentimenti nuovi con la realtà che lo circonda. Ed a tale scopo Pierre è ansioso di ritrovare la figlia Claire, abbandonata quasi era ancora poco più di una bambina ed ora ragazza impaziente inquieta, alle soglie dell'iniziazione alla vita.

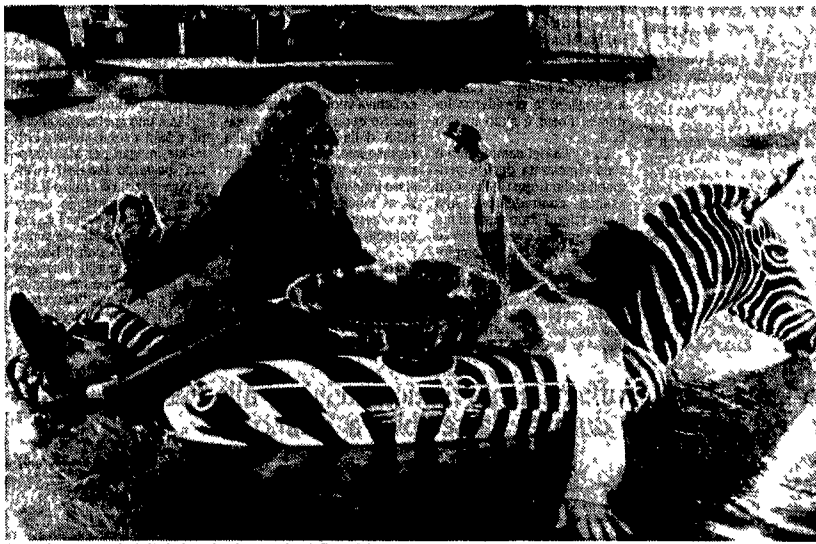
Tutto ciò è dislocato nella Parigi elegante dei quartieri residenziali ed anche negli *alums* desolati ove vivono i nordafricani. In effetti, Pierre

lucchi *L'ultimo imperatore*. Inserendo spezzoni di una lunga intervista televisiva di Giovanni Minoli allo stesso Bertolucci e mischiando senza un criterio narrativo univoco scordi del set cinese, digressioni sull'ulteriore messa a punto in Italia e in Inghilterra della medesima realizzazione, il documentarista dà visibilmente a vedere di essere stato sorretto, come si dice, da poche idee, ma in compenso tutte e molto confuse.

Ecco, bisogna proprio dirlo. In fondo, la cosa più gratificante di quanto scorcio conclusivo in calando della 44ª Mostra, ci è venuto dal film-sorpresa di chiusura *Le streghe di Eastwick* di George Miller. Si tratta di un abile disinvoltata trascrizione per lo schermo del libro omonimo di John Updike. Contrariamente al testo originario, il film è un racconto neanche troppo sottile sulle imprese diaboliche, alla lettera di un tipaccio piombato in un quieto angolo del tipico perbenismo borghese americano seminando immediatamente sconquassi a non finire. Specie nelle vite nelle case apparentemente tranquille di alcune signore un po' troppo sole.

Trasparente quasi discende di tutta la stona è *L'uomo velato* faccia ricorso a questo l'ambiccato, drammaticissimo canovaccio semplicemente per raccontare una vicenda giallo-nera che niente dovrebbe avere a spartire col Libano e con la sua persistente, autentica tragedia. Tutto scivola penosamente nell'involontario ridicolo o nel *feuilleton* sensazionale a fosche linee. Insomma, una follia davvero, quest'*Uomo velato*. Perché mai presentarlo, in concorso a Venezia '87?

Non molto meglio ha saputo fare del resto Paolo Brunat autore del documentario *Nostalgia di un colossale* informe, pasticciata incursione sulla lavorazione in Cina del nuovo film di Bernardo Bertolucci.



Susan Sarandon e Jack Nicholson in «Le streghe di Eastwick»

Susan, «strega» all'europea

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Abita a Roma una delle tre «streghe di Eastwick». Si chiama Susan Sarandon, non è una «star» in piena regola, ma chi ama il buon cinema dovrebbe ricordarsi di lei. Era Janet la fanciulla ingenua che in *Rocky Horror Picture Show*, si fa concupire volentieri dal satiro sexy, un ruolo che la rivelò al grande pubblico (non subito, però, all'inizio il film fu un disastro) e che le spalò la strada di Hollywood. *Prima pagina*, *Il temerario*, *Pretty Baby*, *Atlantic City*, *La tempesta* l'indedito per noi *Compromising positions* e ora «sorpresa» della Mostra questo fortunato *Le streghe di Eastwick*.

Non bellissima ma sensuale, capace di passare dalla commedia sofisticata al dramma psicologico. Susan Sarandon interpreta nel film la parte di una violencellista di provincia, goffa e un po' frustrata, che viene «accesa» dal diavolo Jack Nicholson. Nelle pri-

me inquadrature porta gli occhiali, sopporta con qualche ipocrisia la corte di un professore beghino e gira in vestiti da educanda. Ma presto cambia trasformandosi in una specie di bollente «Gilda» dalla folta capigliatura rossa.

Si è divertita a girare *Le streghe di Eastwick* è stata una fatidica. Sei mesi di riprese, corsi accelerati di digressioni musicali (mia figlia stava per impazzire), perfino una scossa elettrica. Non è giusto perdere tanto tempo dietro un film. Con tre mesi in più si riesce a fare un figlio. *Volentieri* Ma fino ad ora mi hanno proposto delle brutte sceneggiature. Si parla tanto delle vergogne di Hollywood, ma anche qui in Italia a quanto vedo, è difficile mettere insieme produzioni di qualità. C'è un tale intreccio di interessi politici di torcaioni personali. Forse bisognerebbe prodursi da soli. Ho un'esperienza in proposito molti anni fa prodursi insieme a due amici un curioso western con Henry Fonda. *The Last of the Cowboys*. Il film venne buon-

carino, però che fatica».

Sincera estimatrice di Louis Malle (con *Atlantic City* gareggiò proprio qui a Venezia, anche se ricorda con una punta di amarezza che non la invitavano al Lido), Susan Sarandon ha poco o niente dell'attrice americana di successo dice di preferire il teatro al cinema, cita con cognizione di causa Kierkegaard, ironizza senza cattiveria sul fatalismo degli italiani. E, caso raro, non si tira indietro di fronte alle domande politiche. «La vicenda dell'irangate mi ha fatto molto arrabbiare. I mass media si preoccupavano più della tenuta» di Reagan che della sostanza. Resisterà allo scandalo? Affonderà? È in ripresa? Tutti ammalati da Oliver North, da nemico a salvatore della patria, come se il resto - il marcio di quella trattativa - non esistesse».

In Italia con chi le piacerebbe lavorare? Domanda inutile, la risposta non può che essere «Bertolucci. I like him».

□ M.A.

Giraudeau, un duro in cerca d'autore

PIERA DETASSIS

VENEZIA Il pubblico italiano lo conosce poco, può averlo visto in *Passione d'amore* di Ettore Scola, in *Amaris, che casino*, filmetto leggero di qualche successo e, recentemente, negli sfortunati (almeno da noi) *Rue Barbare* e *L'anno delle meduse*. In Francia, invece, è una star e il suo successo è stato confermato dai ruoli avventurati e «muscolosi» interpretati in film da «hit parade» come *Les specialistes*.

Ma Bernard Giraudeau - presente a Venezia con *Poussière d'ange* di Edouard Grynberg e con il franco-libanese *L'homme volé* di Maroun Bagdadi - è molto più interessante di quanto non voglia far credere il cliché «seduttore-bello-tenebroso» entro cui s'è trovato rinchiuso. Al giro di boa del quarant'anni, l'attore comincia a mostrarsi un po' di più, aiutato forse dalle prime rughe che inquietano una bellezza finora troppo giovanile e sana. Sta di fatto che la giuria di *Ciak* l'ha premiato come miglior attore e che, anche sul piano personale, Giraudeau ha voglia di dire qualcosa di diverso. Per esempio: «Molti film, in particolare *Rue Barbare*, mi hanno creato una fama di uomo di destra. Invece sono di sinistra da sempre e ho voglia di dirlo, perché, pur facendo l'attore, mi fa piacere poter affermare ogni tanto la mia identità. Milito in Amnesty International, per esempio, e pochi sanno che mi sono fatto cacciare su due piedi dalle Filippine. Ero al Festival di Manila ed ho consegnato ad Imelda Marcos nel corso di una serata di gala, un biglietto che chiedeva libertà per i prigionieri politici. La signora credeva contenesse qualche complimento e lo «scherzo» non le è piaciuto, sono stato rimandato a casa su due piedi».

Il discorso scivola sulla situazione francese attuale e Giraudeau non si tira indietro: «Ho molti amici nel partito comunista francese ma non mi sento vicino alle loro posizioni».

Quando ho lavorato con Scola, in Italia, invece mi ha molto interessato il lavoro dei comunisti italiani. Quello che è terrificante, oggi in Francia, è la presenza della destra, un movimento d'opinione da non sottovalutare. Le Pen e la sua destra, nella «scelta» per i divi stranieri, i quotidiani italiani. *Stampa e Repubblica* giornali internazionali, tutti gli altri giornali regionali. Purtroppo non è una battuta.